



Omicidio o suicidio? Il cadavere trovato in campagna, vicino alla sua auto, con le mani legate dietro le spalle. L'uomo, che viveva con la madre, era scomparso da casa martedì scorso

Medico muore impiccato, giallo a Gela

Ruggero Fontes, 34 anni, aveva una relazione con una donna ungherese che vive a Milano. Gli investigatori: non escludiamo il delitto passionale



Ruggero Fontes

GELA — (mas) Il cadavere di un medico di Gela, Ruggero Fontes di 34 anni è stato trovato ieri mattina impiccato con un cappio al collo all'interno di un pozzetto della rete irrigua nelle campagne di contrada «Grotticelle», a pochi metri dalla scorrimento veloce Gela-Catania nei pressi di Ponte Olivio.

La morte dell'uomo rimane avvolta nel mistero, in quanto i carabinieri di Gela non hanno ancora stabilito se si tratti di omicidio o se invece l'uomo abbia deciso di farla finita impiccandosi.

La scoperta del cadavere in stato di decomposizione è stata fatta nella prima mattinata da alcuni operai del consorzio di bonifica, nel corso di un'ispezione.

Il cadavere era poggiato alla base del pozzetto, profondo circa tre metri, e aveva il collo serrato da alcuni giri di fettucce di plastica nera, del tipo usato per

l'imbacchimento. Le mani erano legate dietro la schiena ad uno dei pioli metallici fissati all'interno del pozzetto con un pezzo di spago bianco. La morte dell'uomo — secondo una prima ipotesi avanzata dal medico legale, dottor Camillo Tilocca — risulterebbe martedì.

Li vicino, i carabinieri hanno trovato l'auto della vittima, una Lancia Prisma. Ruggero Fontes martedì scorso alle 18,30 era uscito di casa senza precisare dove andasse. Da allora non ha più fatto ritorno. La madre, Rosalia Kiss di 62 anni di origine ungherese, assistente sociale del Comune aveva atteso invano fi-

no a ieri mattina il ritorno del figlio a casa. Solo ieri mattina aveva presentato la denuncia di scomparsa ai carabinieri. Pochi minuti dopo, però, ai militari perveniva la segnalazione del macabro ritrovamento.

Scattavano alacri indagini da parte dei carabinieri della compagnia di Gela in collaborazione con i militari del gruppo di Caltanissetta. Nel pomeriggio di ieri, dal quadro investigativo emergevano particolari inizialmente impensabili. Insieme con l'ipotesi dell'omicidio di una persona insospettabile, di un professionista incaprettato ed impiccato prendeva

pie anche la possibilità che si era trattato di un suicidio. In un primo tempo, i carabinieri mettevano in dubbio anche che si trattasse di un medico. Non si trovavano infatti documenti attestanti la laurea, anche se le poche persone che lo conoscevano, ascoltate dai carabinieri, affermavano che si trattava di un laureato in medicina. Erano poche persone a conoscerlo, perché Ruggero Fontes era un intrusivo.

Passava molte delle sue ore chiuso nella sua casa popolare di via Udine, nel popolare Villaggio Aldisio. Di lui nessuno sa niente ad esclusione della madre;

con la quale la vittima aveva spesso violente discussioni. Era il medico sociale della Volley club di Gela, una squadra di pallavolo femminile. Malgrado la ruggine

nata nel rapporto con la madre — pare che il Fontes fosse figlio adottivo — l'anziana donna aveva trascorso giorni di angoscia. Mercoledì aveva avuto uno sfogo con alcuni dipendenti

del Comune dove s'era recata, in preda ad un forte choc, a chiedere se qualcuno sapesse dove era suo figlio.

Malgrado l'ipotesi del suicidio, avanzata dai carabinieri in virtù del fatto che a legarsi le mani possa essere stata la stessa vittima, gli inquirenti ritengono comunque che sia l'omicidio l'ipotesi più verosimile, non escludendo che possa essersi trattato di un delitto passionale.

L'uomo aveva una relazione con una giovane donna di nazionalità ungherese, con la quale si vedevano a Milano, città dove la donna pare svolgesse la propria attività lavorativa.

La morte di Ruggero Fontes rimane comunque avvolta in un groviglio di dubbi, alcuni dei quali saranno sciolti dall'autopsia che verrà eseguita oggi nell'obitorio del cimitero «Farello» di Gela.

Massimo Sarcuno

Era un ambulante Mascalucia, ucciso e bruciato nella sua automobile

MASCALUCIA — Esecuzione per un venditore ambulante con precedenti per truffa. Gli assassini di Carmelo Zuccarello, 38 anni, di Misterbianco, hanno cercato di non lasciare tracce bruciando l'auto su cui viaggiava la vittima designata. E' avvenuto ieri pomeriggio a Mascalucia, in contrada Torre Ombra. I carabinieri sono stati avvertiti da una telefonata anonima, giunta verso le 16. Quando circa mezz'ora dopo sul posto sono giunti i vigili del fuoco, dell'auto, una fuoristrada Toyota «4 Runner» turbodiesel bianca, era rimasto ben poco. All'interno i militari fra i sedili completamente distrutti hanno trovato i resti di un uomo completamente carbonizzato. E' subito cominciata la difficile opera di identificazione. Sul posto si è portato il sostituto procuratore della Repubblica di Catania, Nicolò Marino, e il medico legale, Pellicano, che ha cercato di recuperare i resti nel tentativo di accertare se per uccidere Zuccarello i sicari abbiano prima usato armi. L'identificazione è avvenuta qualche ora dopo grazie alla ricostruzione fatta di alcuni frammenti di un documento d'identità e da un pezzo della targa.

G.Va.

Decreto anticarcerazioni: gli avvocati di Palermo sospendono lo sciopero

PALERMO — L'assemblea della camera penale di Palermo ha deciso all'unanimità la sospensione dello sciopero cominciato il 2 marzo per protestare contro il decreto legge «anticarcerazioni», convertito nelle settimane scorse dal Parlamento. I penalisti palermitani hanno ribadito l'incostituzionalità della legge che ha riportato in carcere alcuni presunti mafiosi che erano stati rimessi in libertà dopo una sentenza della Corte di Cassazione relativa all'interpretazione della norma sulla scadenza dei termini di custodia cautelare.

Esprimendo «la più viva protesta per l'operato del governo e del Parlamento e considerato che la prosecuzione dalla astensione dalle udienze — è detto nel documento della camera penale — non è più giustificata da prospettive di modifica del provvedimento normativo, si delibera la ces-

sazione dell'astensione dalle attività di udienza e lo stato di agitazione». Nel documento i penalisti palermitani hanno rilevato «che la protesta non ha avuto il sostegno della magistratura, che avrebbe dovuto essere egualmente interessata all'affermazione di consolidati ed inviolabili principi di civiltà giuridica».

Il presidente nazionale delle camere penali, avvocato Frino Restivo, ha ringraziato i penalisti palermitani che per «primi hanno denunciato all'opinione pubblica la incostituzionalità della legge». «I penalisti — ha aggiunto Restivo — hanno sulla loro pelle difeso il diritto ed i principi costituzionali della libertà». L'avvocato Restivo ha aggiunto che «da questo momento i penalisti vigileranno sui pericoli imminenti» sottolineando che «il nuovo codice viene boicottato ogni giorno dalla magistratura».

Furono uccisi sul lavoro I familiari ottengono il risarcimento dall'Inail

PORTO EMPEDOCLE — (gg) Morire di mafia in un cantiere, se si è vittime innocenti, comporta per gli eredi il diritto ad ottenere il risarcimento da parte dell'Inail, l'Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro. Lo ha stabilito la sezione lavoro del tribunale di Agrigento, presieduto da Luigi D'Angelo.

A promuovere il processo, assistito dall'avvocato Enrico Quattrocchi, furono le vedove di tre operai, Giuseppe Lala, Domenico Vecchio e Antonio Valenti, assassinati in un agguato mafioso. Un commando di killer l'otto maggio del 1982 fece irruzione nel cantiere dell'impresa di calcestruzzo di proprietà dell'empedoclelino Francesco Traina, presunto mafioso di Porto Empedocle, obiettivo dei sicari. L'uomo riuscì a salvarsi trovando scampo dietro le

cabine delle docce utilizzate dagli operai. I pallettoni delle lupare uccisero i tre operai che si trovavano nel cantiere.

Secondo il tribunale è come se la loro morte fosse avvenuta per causa di lavoro per cui gli eredi vanno risarciti, ribadendo un principio già sancito in primo grado dal pretore del lavoro di Agrigento.

«Il principio giuridico ribadito dal tribunale — dice l'avvocato Quattrocchi — è che nelle regioni meridionali e soprattutto in Sicilia i lavoratori corrono un rischio del tutto particolare: quello di essere vittime innocenti di aggressioni di stampo mafioso conseguenti alle lotte per l'accaparramento di forniture, appalti e commesse pubbliche».

Gerlando Gandolfo

La Confindustria: contro il dilagare della mafia impedire che i ragazzi abbandonino la scuola

TAORMINA — La mafia cresce, allunga i suoi tentacoli su tutta la nazione. Ma un modo per batterla senza nessun esercizio c'è: investire nella cultura, creare strutture sociali e morali nuove. «Un investimento da fare subito, che darà i suoi effetti, a medio-lungo termine». È il punto proposto da Giancarlo Lombardi, consigliere incaricato per i problemi della scuola per la Confindustria, sul quale hanno concordato i relatori del convegno «Cultura e sviluppo contro la criminalità» promosso dal comitato regionale giovani imprenditori e del comitato per la scuola della Confindustria.

L'improvvisata convocazione di un consiglio dei ministri ieri mattina, ha fatto sì che dalle sale del San Domenico mancassero i ministri Martelli, Misasi e Mannino, che avevano assicurato la loro presenza. Dopo la proiezione di un filmato sui delitti più efferati della mafia in Sicilia negli ultimi dieci anni, Piero Culcasi, vicepresidente della Federazione degli industriali siciliani, ha rilevato come il divario occupazionale sia il terreno fertile nel quale la mafia alligna: rispetto

al Nord la Sicilia ha il 12% di occupati in meno. Ignoranza e sottosviluppo sono i mali da debellare, ma di pari passo ha notato Stefania Prestigiacomo, delegata regionale del comitato per la scuola della Confindustria, «deve estendersi la voglia di ribellarsi e reagire allo stato di paura».

«Occorre — ha aggiunto Walter Fortuna, responsabile del comitato scuola — chiamare a raccolta le giovani generazioni e realizzare una vasta alleanza tra politica, cultura e imprese». Uno studio del Sism-Cisl ha rilevato che gli abbandoni scolastici costano allo Stato 2.916 miliardi l'anno, le ripetenze 2.175. In Sicilia la media delle bocciature è tre volte quella nazionale. Ma il sottosegretario alla Pubblica Istruzione, Beniamino Brocca, nonostante l'Italia figurasse al diciassettesimo posto nella produttività scolastica, non considera la scuola «allo sfascio». Ed indica tre piste da seguire per combattere la mafia con l'impegno scolastico: l'eliminazione della dispersione, la protezione dell'alunno dalla scorciatoia della violenza e quindi dalle seduzioni della

droga. Il dramma, per Brocca, è un altro: mancano le scuole. Ci sono da spendere ancora 1500 miliardi in edilizia scolastica. «Il problema vero — ribatte Giancarlo Lombardi — è che per la scuola non ha fatto nulla il ministero della Pubblica Istruzione innanzitutto, il sindacato e la Confindustria, poi. Un fatto sul quale non concorda Giancarlo Fontanelli della Uil: il ministero è vero che misura la sua produttività con le circolari (ne ha prodotte 1300 in un anno), ma molte delle inerte rispondono alle strategie elettorali dei politici, non all'inerzia del sindacato. Intanto, nelle periferie urbane, che succede? «Aumenta la mortalità scolastica, e crescono i baby-killer» nota Federico Palomba, direttore dei servizi di prevenzione minorile. «Occorrerebbe aumentare le pene per gli adulti che inducono i minori verso i reati».

A tenere le pistole in mano ormai sono i sedicenti e i quindicenni: il caso di Tortorici è esemplificativo. «Su una popolazione di 18 mila abitanti rivela il sottosegretario agli interventi nel Mezzogiorno France-

sco Cimino — l'esercito dei malviventi, secondo una ricerca condotta scrupolosamente da un avvocato e consegnata al prefetto di Messina, sono 300». Crescono così i ricatti, le estorsioni, si allarga come un sasso nello stagno, la paura.

«Gli imprenditori come è successo a Catania — osserva il professore Leonardo Urbanivanno via e la piccola industria, che è la più vivace, non riesce a crescere». Quali sono le soluzioni immediate? «Il collegamento reale tra industria e scuola — sottolinea l'industriale Francesco Averna, produttore dell'omonimo amaro — fare crescere la cultura del merito, del premio, della formazione guidata». Leonardo Urbani fa un'altra analisi: «Il problema centrale della Sicilia è che non ha una dirigenza politica adeguata. Occorre ridisegnare il sistema dei flussi, che oggi è solo nord-sud: per andare a Bari bisogna andare a Roma. Occorre ripristinare il sistema est-ovest».

Enzo Basso

Continuiamo la pubblicazione della requisitoria sull'omicidio di Pio La Torre e del suo autista Rosario Di Salvo. Oggi concludiamo il capitolo sulla pista interna al Pci e iniziamo quello sulle rivelazioni dei pentiti.

Su quanto riferito dalla vedova La Torre è stato assunto in esame, in qualità di testimone, anche l'on. Pietro Ingrao il quale in data 23 novembre 1990 affermava: «Alla fine degli anni '70, a seguito anche di alcuni insuccessi elettorali, e dopo un periodo di collaborazione con il governo regionale siciliano che non aveva dato buoni frutti, ricordo che fu deciso di procedere alla elezione di un nuovo segretario regionale in sostituzione — se ricordo bene — del compagno Gianni Parisi».

«Se lo ricordo bene, non partecipai, per non so quale ragione, alla riunione della direzione in cui fu presa questa decisione; so, però, che la direzione del partito si espresse in modo favorevole alla candidatura di Pio La Torre. Ricordo, in ogni modo, di avere avuto occasione di discutere la scelta di Pio con il segretario del partito, Enrico Berlinguer, e di avergli detto che avevo delle contrarietà e dei dubbi su quella scelta; riserve che naturalmente non riguardavano assolutamente la figura e il valore di Pio La Torre. Con il compagno Pio La Torre io avevo avuto degli aperti dissensi politici, che ebbero un'espressione anche pubblica, in occasione dei dibattiti che si svolgevano in preparazione dei congressi nazionali».

INGRAO: CON LA TORRE SOLO CONTRASTI POLITICI

Devo dire che questi dissensi non riguardavano, in alcun modo, la figura e le capacità del compagno Pio La Torre; ma vertevano essenzialmente sulla politica da seguire nei riguardi della Democrazia cristiana. Da lungo tempo, io mi sforzavo di sostenere nel mio partito una politica che mirasse a determinare una crisi interna e una frattura della Democrazia cristiana.

La requisitoria. «So che a ordinare il delitto sono stati i clan vincenti della mafia»

La Torre, parla il pentito Mannoia

Il compagno Pio La Torre replicava a queste posizioni mie sostenendo che esse potevano portare ad un'azione troppo chiusa e, quindi, politicamente infelice.

In questo senso mi sembra che il compagno Pio La Torre era in coerenza con quella politica del «compromesso storico» e poi della solidarietà nazionale che contraddistinse l'azione di Enrico Berlinguer per lungo tempo. Devo dire che, dopo la sua elezione a segretario regionale, Pio La Torre condusse in Sicilia un'azione politica che fu segnata, a mio parere, da tre connotati: la chiusura della politica di solidarietà nazionale e il passaggio ad una ferma politica di opposizione alla Democrazia cristiana; di forte impulso alla lotta contro la mafia e contro i centri di potere occulto, soprattutto politici, anche internazionali, che a suo giudizio tenevano le fila della trama mafiosa; e, infine, ebbe l'iniziativa della lotta contro l'installazione dei missili a Comiso, lotta di cui fu uno dei grandi protagonisti. Erano orientamenti politici che mi trovavo largamente consenziente e che avevano — a mio giudizio — un alto significato».

A d.r. «Se mal non ricordo, allora nel comitato regionale siciliano non ci fu unanimità nella elezione di La Torre e, credo anche, che il margine di voti non fu elevato. Sono persuaso che questo non mutò per nulla l'orientamento della direzione del partito che era nettamente favorevole alla candidatura di Pio La Torre».

A d.r. «Ricevo lettura delle dichiara-

zioni rese dalla signora Zacco Giuseppina vedova La Torre in ordine ad una sua intervista rilasciata al giornalista Marcello Sorgi e pubblicata sul giornale «La Stampa»; mi viene, anche, esibita fotocopia dell'articolo in questione. Io non ricordo concretamente questa discussione. Ho detto già prima che esistevano dei dissensi politici fra me e il compagno La Torre, che — a quanto ricordo — concernevano essenzialmente l'orientamento generale del partito più che le politiche concrete da attuare in quel determinato momento in Sicilia».

Ho già sottolineato anzi che la politica svolta dal La Torre in Sicilia su tre temi per me essenziali (opposizione alla Dc, lotta alla mafia, lotta contro i missili a Comiso) in pratica venivano incontrati ad esigenze che lo stesso sentiva. Naturalmente non ho motivo di mettere in dubbio le cose che ricorda la signora La Torre. Può anche darsi che in qualche riunione di direzione, successiva alla nomina di La Torre in Sicilia, ci siano stati anche momenti di dissenso e di discussioni tra me e La Torre, anche se io ora non ne ho memoria».

Quanto alla frase «Vacci tu in Sicilia» che La Torre avrebbe rivolto a me, se essa c'è stata, penso di poter dire ragionevolmente che essa sia stata solo una battuta: il tono del dibattito in direzione del partito, anche quando il dissenso era netto, mi pare che rimanesse sempre nei termini di una correttezza reciproca e di una reciproca stima. In rapporto all'articolo uscito su «La Stampa» io tengo, però, a sottolineare

due mie convinzioni: prima di tutto, tutto il mio rispetto e la mia comprensione per lo stato d'animo e le richieste della signora La Torre, verso cui nutro una grande stima; contemporaneamente devo però aggiungere che alcuni commenti giornalistici, i quali sembrano tendere ad accreditare la tesi di una responsabilità del Partito comunista (diretta o indiretta) nell'assassinio del compagno Pio La Torre, mi sembrano una pericolosa falsificazione, che possono far sorgere addirittura il sospetto che ci sia chi vuole depistare le indagini».

TRE PENTITI: NOI NON SAPPIAMO NULLA

Sull'omicidio di Pio La Torre e di Rosario Di Salvo non sono stati in grado di fornire alcuna indicazione né Calderone Antonino, né Contorno Salvatore, né Buscetta Tommaso, il quale ha anzi espressamente affermato di «non sapere nulla» in proposito (fot. 450003).

Né questo può meravigliare dato che nel 1982 erano già stati assassinati Bontate Stefano e Inzerillo Salvatore che erano la principale fonte di notizie, dei tre «pentiti», specie per quanto riguarda i fatti criminali più gravi. Alcune indicazioni sono invece venute dalle dichiarazioni rese molto più di recente da Francesco Marino Mannoia. Questi, dopo avere illustrato, come si vedrà meglio in seguito (parte V), il ruolo della «commissione» di «Cosa nostra» e dei capi mandamento nella cui zona avvenga un delitto di particolare gravità, ha dichiarato al pubblico ministero, in data 12 ottobre 1989:

«Fatte queste premesse indispensabili, faccio presente che, pur non risultandomi nulla per scienza diretta sugli omicidi Reina e La Torre, sono certo di quanto segue. Per quanto riguarda invece l'omicidio dell'on. La Torre, avvenuto quando io ero già detenuto all'Ucciardone, era comune la certezza che quel gruppo di uomini d'onore che avevano vittoriosamente sostenuto la guerra di mafia ne fossero gli autori».

In particolare era del tutto scontato che ne fossero a conoscenza e partecipassero il capo mandamento della zona (Pagliarelli) dove l'omicidio è avvenuto; detto capo mandamento è Motisi Matteo formalmente ma in realtà il vero capo mandamento non erano sicuramente a conoscenza Calò Pippo, il sottocapo di Porta Nuova, Cangemi Salvatore; Greco Pino Scarpa, Prestifilippo Mario, Lucchese Giuseppe, Marchese Filippo, Madonna Nino e i componenti della commissione con in testa Riina Totò».

A d.r. «Ho appreso le notizie sull'omicidio dell'on. La Torre da Pullarà Giovanni, da Lo Iacono Pietro e da altri della mia «famiglia». Era unanime quanto riferito da me stesso alla S.V. e circa i moventi si affermava che erano relativi all'intento impegno antimafia dell'uomo politico». (Come si è già detto nei confronti delle persone indicate dal Marino Mannoia e non imputate né indiziate nel presente procedimento, sono state iniziate indagini preliminari a norma del nuovo codice di rito).

In data 22 marzo 1990, poi, il Marino Mannoia rendeva al giudice istruttore

di questo procedimento altre più articolate dichiarazioni che possono essere riportate testualmente: «Per quanto concerne l'omicidio dell'on. Pio La Torre e del suo autista Di Salvo Rosario, non posso che confermare quanto ho già riferito al giudice istruttore nel mio interrogatorio del 12 ottobre 1989, del quale mi è stata data integrale lettura nella parte concernente tali mie dichiarazioni».

In particolare posso dire che l'intento ed assiduo impegno profuso dall'on. La Torre nella lotta contro la mafia, non era naturalmente visto di buon occhio dal gruppo egemone che era uscito vittorioso dalla guerra di mafia del 1981. Tra l'altro l'on. La Torre era stato uno dei firmatari del disegno di legge che prevedeva la concessione alle forze di polizia e alla magistratura di nuovi strumenti per combattere «Cosa nostra».

MANNOIA: «CI ASPETTAVAMO UNA REAZIONE DELLO STATO»

Dopo l'omicidio insieme a Pullarà Giovanbattista, a Lo Iacono Pietro e ad altri della nostra «famiglia» di Santa Maria di Gesù (tutti ristretti alla nona sezione della casa circondariale di Palermo) abbiamo avuto occasione di commentare quel grave fatto di sangue ed eravamo tutti concordi nel ritenere che, come reazione allo stesso, lo Stato non sarebbe potuto rimanere inerte e sicuramente, se prima c'era una possibilità che il disegno di legge di cui sopra non passasse subito all'esame del Parlamento, adesso questa legge sarebbe stata varata con grande celerità».

In effetti ciò è avvenuto dopo l'omicidio del gen. Dalla Chiesa, avvenuto qualche mese dopo e cioè nel mese di settembre 1982».

(continua)